

Contro il consequenzialismo

Massimo Reichlin

Università Vita-Salute San Raffaele, Milano

Il consequenzialismo è una concezione normativa di grande tradizione e di notevole attrattività intuitiva. Esso propone un criterio chiaro e molto semplice per la valutazione delle azioni: quello in base al quale un atto è giusto, o moralmente appropriato, se produce le migliori conseguenze aggregate per tutti coloro che ne sono coinvolti¹. In questo modo, il giusto (*right*) è definito in funzione del buono (*good*); il consequenzialismo non ammette criteri di giustizia a priori o indipendenti, né riconosce azioni dotate di un'intrinseca appropriatezza, ma identifica l'azione giusta con quella che realizza i migliori risultati². In questo contributo verranno richiamate alcune del-

1. Cfr. J. Driver, *Consequentialism*, Routledge, London 2012; D.W. Portmore (a cura di), *The Oxford Handbook of Consequentialism*, Oxford University Press, Oxford 2020.

2. Questa accezione odierna è in parte diversa da quella originariamente proposta da Anscombe che ha introdotto il termine: cfr. G.E.M. Anscombe, *La filosofia morale moderna*, in Ead., *Scritti di etica*, tr. it. di S. Cremaschi, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 43-66. Per Anscombe, è consequenzialista ogni teoria secondo cui qualunque azione può essere resa lecita dalla previsione delle conseguenze derivanti dalla scelta di non compierla; il che significa considerare consequenzialiste tutte le teorie non assolutiste.

le obiezioni tradizionalmente avanzate nei confronti di questa teoria, per poi introdurre un argomento critico che a mio parere risulta maggiormente convincente e che fa leva sul diverso modo di concepire il punto di vista morale tra gli approcci consequenzialisti e quelli non-consequenzialisti.

1. *Forme del consequenzialismo*

Caratteristica essenziale del consequenzialismo è l'idea che solo le conseguenze contino, dal punto di vista morale. È questo aspetto a rendere la teoria intuitivamente attraente: che cos'altro può contare, dal punto di vista morale, oltre al fatto di fare il bene, o di produrre risultati buoni con le nostre azioni? Esistono naturalmente numerose possibili forme di consequenzialismo. Si possono distinguere, in primo luogo, forme *pure* e forme *impure* di consequenzialismo. Le prime, a differenza delle seconde, adottano una prospettiva moralmente neutra sul bene morale, ossia non ritengono di poter definire prioritariamente uno o più beni morali la cui realizzazione sarebbe lo scopo fondamentale da perseguire; assumono, invece, che il bene da realizzare sia il valore non-morale, vale a dire il benessere. L'obiettivo morale, perciò, è di realizzare il massimo benessere aggregato, ossia la massima somma di benessere individuale, attribuendo una considerazione imparziale al benessere di tutti gli individui coinvolti³. Perciò, un'azione è moralmente *giusta* se e solo se produce un saldo positivo di

Nell'accezione corrente, invece, una teoria pluralista con doveri *prima facie* che possono essere violati in caso di conflitto non è consequenzialista perché definisce l'azione giusta in riferimento ai doveri, non alle conseguenze prodotte.

3. La considerazione imparziale del benessere può poi essere limitata agli individui umani, oppure venire estesa al benessere di tutti gli individui sen-

benessere aggregato per tutti gli individui coinvolti non inferiore a quello di ogni altra azione disponibile all'agente nelle circostanze, ed è moralmente *doverosa* se e solo se produce un saldo di benessere aggregato maggiore di ogni altra azione disponibile. Questa forma *welfarista* di consequenzialismo è la più diffusa; si può definire pura perché tutto il valore morale nasce esclusivamente dalle conseguenze, l'azione acquisisce un valore morale grazie alla massimizzazione di quello non morale.

La menzione della massimizzazione ci porta a una seconda possibile distinzione interna al consequenzialismo. Le versioni più diffuse della teoria, infatti, hanno carattere massimizzante; esse non si limitano quindi a richiedere che un'azione produca buone conseguenze, ma comandano di porre in atto l'atto che realizza le migliori conseguenze possibili, o quanto meno conseguenze non meno buone di ogni altro disponibile nelle circostanze. Questo aspetto caratteristico delle principali forme di consequenzialismo dà luogo alla critica che addebita a questo sistema un carattere eccessivamente esigente, tale da impegnare l'agente coscienzioso in misura estrema, senza lasciargli spazio per perseguire i propri interessi individuali (cfr. *infra*, § 2). Per rispondere a questa critica, è possibile ripiegare su una versione non massimizzante di consequenzialismo che richiede tipicamente di produrre una quantità *sufficiente* o *soddisfacente* di conseguenze positive, senza imporne in ogni caso la massimizzazione⁴. Questa posizione, tuttavia, è considerata compromissoria, rispetto all'ideale consequenzialista, e viene spesso accusata di irrazionalità e arbitrarietà: da un lato, in base ai principi consequenzialisti, sembra irrazionale giu-

zienti; cfr. P. Singer, *Nuova liberazione animale*, tr. it. di V.L. Gilli, il Saggiatore, Milano 2024.

4. Cfr. M. Slote, *Satisficing Consequentialism. I*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», LVIII, 1984, pp. 139-163.

stificare un'azione meno buona quando è possibile compierne una migliore; dall'altro, la definizione del livello soddisfacente di benessere presenta sempre aspetti di arbitrarietà⁵.

La maggior parte dei consequenzialisti ritiene invece che il problema dell'esigenza possa essere risolto attraverso una terza distinzione fondamentale: quella tra il consequenzialismo diretto e quello indiretto. La prima versione sostiene che si debba adottare il calcolo delle conseguenze in ciascuna situazione di scelta, per valutare il benessere aggregato prodotto dalle varie azioni; la seconda ritiene che la produzione del massimo benessere aggregato sia bensì il criterio ultimo di giustificazione, ma non debba essere sempre anche la procedura attraverso cui si perviene a una decisione. Anzi, nella maggior parte dei casi l'obiettivo consequenzialista potrà essere meglio realizzato attraverso una strategia indiretta, che può consistere nel riferimento a un codice ideale di regole morali oppure a un insieme di tratti di carattere o di motivi che l'agente dovrebbe interiorizzare⁶. Le strategie indirette promettono di realizzare

5. Se si accetta che l'obiettivo è la massimizzazione, ci si può ancora chiedere se vada massimizzata l'utilità (ossia le conseguenze positive) *totale* oppure quella *media*. Le due tesi hanno implicazioni profondamente diverse nell'etica della popolazione, in cui si paragonano esiti con un numero di persone diverse, ma entrambe vanno incontro a notevoli difficoltà (cfr. D. Parfit, *Ragioni e persone*, tr. it. di R. Rini, il Saggiatore, Milano 1989, capp. 17 e 19); una possibile soluzione è quella di considerare soltanto il benessere delle persone reali, senza tener conto di quelle possibili, cfr. S.F. Magni, *Generazioni future. Una sfida per l'etica*, Fandango, Roma 2025.

6. Per il consequenzialismo delle regole, cfr. R.B. Brandt, *Morality, Utilitarianism, and Rights*, Cambridge University Press, New York 1992; B. Hooker, *Ideal Code, Real World. A Rule-Consequentialist Theory of Morality*, Oxford University Press, Oxford 2000; D. Parfit, *On What Matters*, vol. I, Oxford University Press, Oxford 2011. Per quello dei motivi o delle virtù, cfr. R.M. Adams, *Motive Utilitarianism*, in «Journal of Philosophy», LXXIII, n. 14, 1976, pp. 467-481; S. Sverdlik, *Motives and Rightness*, Oxford University Press, Oxford 2011; J. Driver, *Consequentialism, Virtue, and Character*,

l'obiettivo consequenzialista nel lungo periodo, senza imporre la massimizzazione del benessere in ciascuna singola situazione. Queste strategie, perciò, si concentrano meno sulla valutazione dei singoli atti e più sugli strumenti che dovrebbero propiziare la realizzazione dello scopo consequenzialista. Al di là della maggiore enfasi sull'uno o sull'altro aspetto, il consequenzialismo è impegnato a valutare qualunque elemento moralmente rilevante in base alle sue conseguenze; come hanno sostenuto i difensori del consequenzialismo *globale*, atti, regole, motivi, tratti di carattere, pratiche, istituzioni possono tutti essere considerati giusti, o tali da dover essere perseguiti o promossi, a patto che massimizzino il valore complessivo⁷.

Una parte consistente della discussione sul consequenzialismo è dedicata alla nozione di valore che dovrebbe essere massimizzato. Le critiche più tradizionali della teoria si appuntano, da un lato, sui limiti delle principali concezioni del benessere difese dai consequenzialisti puri – come l'edonismo e la teoria dei desideri, nelle loro varie forme – dall'altro, sull'errore insito nell'identificare il bene con il benessere. La versione storicamente più rappresentativa dell'approccio consequenzialista è senza dubbio l'utilitarismo che, nella sua declinazione classica, adotta una concezione edonista del bene. L'utilitarismo è una versione edonista, imparzialista e massimizzante del consequenzialismo e gli argomenti critici più tradizionali nei confronti dell'utilitarismo riguardano per l'appunto la sua componente edonista. Già la distinzione operata da Mill tra piaceri superiori e piaceri inferiori finiva per evidenziare – contro le intenzioni del suo autore – che non è solo lo stato

in D.W. Portmore (a cura di), *The Oxford Handbook of Consequentialism*, cit., pp. 463-473.

7. Sul consequenzialismo globale, cfr. J. Driver, *Global Consequentialism*, in B. Eggleston - D.E. Miller (a cura di), *The Cambridge Companion to Utilitarianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 166-176.

mentale semplice del piacere a contare, ma ci sono altri aspetti che tendono a rendere buone le conseguenze di un'azione⁸. Altri argomenti anti-edonisti di grande impatto e influenza sono quelli offerti da George Edward Moore in *Principia Ethica*⁹. Un primo argomento osserva che è sempre una domanda aperta quella che chiede, di qualunque cosa piacevole, se essa sia al tempo stesso buona e perciò conclude all'impossibilità di ridurre la bontà alla proprietà naturale della piacevolezza. Un secondo argomento sostiene che il bene si presenta in stati di cose complessi il cui valore non è in alcuna proporzione stabile con i valori delle parti da cui è costituito; perciò, dal fatto che un oggetto bello senza nessuno che lo contempli possiede un valore minimo o nullo non si può concludere che l'elevato valore della totalità costituita dalla "piacevole contemplazione di un oggetto bello" sia interamente ascrivibile al piacere. Il piacere è parte costitutiva di molte totalità organiche dotate di grande valore, ma non è l'unico valore. Infine, un argomento critico molto influente nei confronti dell'edonismo è l'esperimento mentale proposto da Robert Nozick denominato «macchina dell'esperienza»¹⁰: quest'ultimo suggerisce che ci sarebbe qualcosa di mancante nella vita di chi, grazie alla stimolazione artificiale dei suoi circuiti neurali, avesse l'esperienza di fare tutto ciò che desidera e godere dei più grandi

8. Cfr. J.S. Mill, *L'utilitarismo*, in Id., *La libertà – L'utilitarismo – L'asservimento delle donne*, tr. it. di E. Mistretta, intr. di E. Lecaldano, Rizzoli, Milano 1998, pp. 242-247. Che questa osservazione si possa rivolgere criticamente contro l'utilitarismo è stato osservato da H. Sidgwick, *I metodi dell'etica*, tr. it. di M. Mori, il Saggiatore, Milano 1995, pp. 128-129, e da G.E. Moore, *Principia Ethica*, tr. it., con testo a fronte, a cura di S. Cremaschi e M. Reichlin, Bompiani, Milano 2023, pp. 285-295.

9. Il primo di questi argomenti è rivolto contro Mill, il secondo contro Sidgwick; cfr. G.E. Moore, *Principia Ethica*, cit., risp. pp. 255-279 e 295-329.

10. R. Nozick, *Anarchia, stato e utopia. I fondamenti dello Stato minimo*, tr. it. di G. Ferranti, il Saggiatore, Milano 2000, pp. 63-65.

piaceri, senza però che nulla corrisponda, nella realtà, alle sue sensazioni. L'edonismo valorizza unicamente la soddisfazione soggettiva che si prova nel fare certe cose, dimenticando l'importanza assunta dall'esistenza effettiva di certi stati di cose.

Per quanto convincenti possano essere queste critiche, occorre sottolineare che il consequenzialismo, in quanto tale, non ne è minimamente toccato. Infatti, la concezione consequenzialista dell'obbligo è del tutto indipendente dalla tesi edonista sul valore propria degli utilitaristi classici; è perfettamente possibile respingere l'edonismo e riformulare il consequenzialismo adottando una diversa concezione del bene che non si espone a quelle critiche tradizionali. Questa, di fatto, è stata la strategia seguita dalla maggior parte dei difensori della teoria nel corso del XX secolo. La maggior parte di costoro ha difeso il consequenzialismo puro adottando come tesi sul valore la teoria dei desideri, o preferenzialismo, che definisce il benessere individuale come qualunque cosa soddisfi desideri, interessi o preferenze soggettive¹¹. In base a questa concezione del bene, si può riformulare l'obiettivo consequenzialista indicandolo nella massima rimanenza di preferenze individuali soddisfatte su preferenze frustrate per tutti gli individui coinvolti da un'azione. Questa teoria ha il vantaggio di adottare una concezione più ampia e liberale del bene, senza impegnarsi a ridurre ogni valore prudenziale al solo piacere, e di non incorrere né nella difficoltà dei piaceri superiori né in quella della macchina dell'esperienza; da un lato, la soddisfazione di desideri rivolti a esperienze intellettuali conta, ai fini del benessere, quanto quella di desideri sensibili (anche nel caso in cui i primi producano minor piacere), dall'altro per questo approccio

11. Cfr. J. Harsanyi, *Moralità e teoria del comportamento razionale*, in A. Sen - B. Williams (a cura di), *Utilitarismo e oltre*, tr. it. di A. Besussi, a cura di S. Veca, il Saggiatore, Milano 1984, pp. 51-80; R.M. Hare, *Il pensiero morale. Livelli, metodi, scopi*, tr. it. di S. Sabattini, il Mulino, Bologna 1989.

non è la sensazione di fare certe cose a contare, ma il fatto che un certo stato di cose effettivamente si realizzi: vivere nella macchina dell'esperienza, perciò, non realizza una vera felicità. Anche la teoria preferenzialista, naturalmente, è esposta a varie critiche; in particolare, quelle relative alla possibilità che le preferenze individuali non siano informate, o siano irrazionali o malevole; tuttavia, la concezione preferenzialista è stata presentata in versioni modificate che consentono di rimediare in larga parte a questi problemi¹².

La concezione preferenzialista, però, è a sua volta esposta alla critica più profonda che investe tutte le concezioni consequenzialiste pure: quella secondo cui il bene morale non può essere ridotto al benessere, tanto meno se quest'ultimo è concepito nei termini francamente soggettivisti della teoria dei desideri. Chi avanza questa critica sostiene l'esistenza di valori che vanno al di là del benessere e che possono costituire contributi più rilevanti a una vita buona, come ad esempio i valori della conoscenza, i valori estetici, quelli spirituali e, ovviamente, quelli morali; secondo le cosiddette "teorie della lista oggettiva" e le varie forme di perfezionismo¹³, tali valori hanno un rilievo indipendente e non riducibile al loro essere produttivi di piacere o felicità o al loro soddisfare dei desideri soggettivi. Nuovamente, anche se si accetta questa critica, respingendo

12. J. Griffin, *Well-Being. Its Meaning, Measurement, and Moral Importance*, Clarendon Press, Oxford 1986; C. Heathwood, *Desire-Fulfillment Theory*, in G. Fletcher (a cura di), *The Routledge Handbook of Philosophy of Well-Being*, Routledge, London 2016, pp. 135-147.

13. C.M. Rice, *Defending the Objective List Theory of Well-Being*, in «Ratio», XXVI, n. 2, 2013, pp. 196-211; G. Fletcher, *A Fresh Start for the Objective-List Theory of Well-Being*, in «Utilitas», XXV, n. 2, 2013, pp. 206-220; M. Reichlin, *The Desirability of the Good: A Defense of the Objective List Theory*, in «Journal of the American Philosophical Association», XI, n. 4, 2025, pp. 715-729; T. Hurka, *Perfectionism*, Oxford University Press, New York 1993.

la concezione welfarista, non si è però ancora formulata un'obiezione al consequenzialismo in quanto tale. È perfettamente possibile, infatti, formulare versioni del consequenzialismo basate su concezioni oggettiviste del benessere, o anche su più ampie teorie pluraliste dei valori. Quest'ultima è l'opzione abbracciata dalle forme *impure* di consequenzialismo, che ammettono la possibilità di individuare, anteriormente all'azione, dei valori *morali*, come l'equità, l'autonomia, l'amicizia o le varie forme di virtù, che costituiscono il bene da massimizzare. Questo approccio riduce pur sempre il giusto al buono, ma non adotta una posizione moralmente neutra sul buono; richiede, perciò, di massimizzare non il benessere, cioè il valore non morale, ma il valore *morale*¹⁴.

Il consequenzialismo è una teoria dell'obbligo, o dell'azione corretta, ed è compatibile con numerose diverse teorie del valore. È vero che le teorie moniste, e in particolare il welfarismo, sono più facilmente compatibili con l'approccio consequenzialista, dato che adottano un'unica unità di misura per valutare tutte le conseguenze; nondimeno, le forme impure di consequenzialismo sono delle opzioni teoriche non solo possibili, ma anche intuitivamente plausibili e perciò meritevoli di attenta considerazione. La questione più interessante da discutere, perciò, è se, una volta accolte le critiche rivolte alle concezioni dominanti del benessere e adottata una concezione oggettivista o perfezionista del bene, il consequenzialismo possa presentarsi come una teoria normativa convincente. In quello che segue cercherò di portare qualche argomento per rispondere negativamente a questa domanda.

14. H. Rashdall, *The Theory of Good and Evil. A Treatise on Moral Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1907; T. Hurka, *Perfectionism*, cit.; D.O. Brink, *Il realismo morale e i fondamenti dell'etica*, tr. it. di F. Castellani, Vita e Pensiero, Milano 2003; Id., *Normative Perfectionism and the Kantian Tradition*, in «Philosophers' Imprint», XLV, 2019, pp. 1-28.

2. Argomenti canonici contro il consequenzialismo

La discussione sul consequenzialismo è stata molto ricca e molto complessa nel corso degli ultimi decenni e varie osservazioni critiche sono ormai canoniche¹⁵; tra queste, mi limito a ricordarne tre. La prima è l'osservazione secondo cui, nella maggior parte dei casi, è cognitivamente e psicologicamente difficile, se non impossibile, operare calcoli affidabili delle conseguenze collegate a tutte le diverse linee di azione e per tutti gli individui coinvolti; seppure ciò fosse teoricamente possibile, richiederebbe nella maggior parte dei casi una quantità di tempo incompatibile con la necessità di prendere una decisione. Una seconda osservazione canonica addebita al consequenzialismo un livello eccessivo di richieste nei confronti dell'agente; non è mai sufficiente, infatti, realizzare mediante le proprie azioni delle conseguenze positive, ma è sempre richiesto di *massimizzare* la quantità di benessere prodotto. Questo aspetto sembra rendere impossibile riservare uno spazio agli atti supererogatori e comprime in misura notevole il perseguimento dei propri scopi e del proprio piano di vita da parte dell'agente. Una terza osservazione critica sempre richiamata riguarda la disponibilità del consequenzialismo a giustificare azioni discutibili, o che appaiono francamente immorali, in nome di un maggior saldo di benessere aggregato; in particolare, il consequenzialismo giustifica in numerose circostanze il mancato rispetto di regole morali come quelle della veracità e della fedeltà, e può approvare la vio-

15. B. Williams, *Una critica dell'utilitarismo*, in J.J.C. Smart - B. Williams, *Utilitarismo: un confronto*, tr. it. di B. Morcavallo, Bibliopolis, Napoli 1985, pp. 103-168; T. Mulgan, *The Demands of Consequentialism*, Clarendon Press, Oxford 2001; D.O. Brink, *Some Forms and Limits of Consequentialism*, in D. Copp (a cura di), *The Oxford Handbook of Ethical Theory*, Oxford University Press, New York 2006, pp. 380-423; M. Reichlin, *L'utilitarismo*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 203-214.

lazione dei diritti di qualcuno in nome di un maggior benessere per altri.

Si deve senz'altro riconoscere alla tradizione consequenzialista una grande capacità di modificarsi e ripensarsi per far fronte alle difficoltà. Le tre obiezioni menzionate – e anche altre che qui tralasciamo¹⁶ – possono essere affrontate in maniera abbastanza convincente da queste formulazioni alternative. Le varie forme di consequenzialismo indiretto – in particolare certe versioni del consequenzialismo delle regole – non assumono il calcolo dell'utilità come procedura decisionale e perciò non incorrono nella prima delle difficoltà menzionate; si fanno carico della necessità che le persone accettino interiormente il codice che contiene le regole ottimifiche e dei costi di tale interiorizzazione, e quindi non richiedono agli agenti sforzi eccessivi, ad esempio in termini di imparzialità o di impegno altruistico; valutano l'utilità di avere un sistema generale di attese reciproche che regola i comportamenti sociali e consente il perseguimento di scopi collettivi e perciò impongono un rispetto piuttosto rigoroso delle norme morali e dei diritti delle persone¹⁷. Ancora una volta, la domanda da porsi è se, in queste versioni alternative, il consequenzialismo possa rappresentare una soluzione convincente.

Una teoria consequenzialista indiretta basata sulle regole e che adotta una concezione oggettiva e pluralista del benes-

16. La più importante tra queste è che perseguire la massimizzazione può determinare forti disegualianze distributive. Un modo per affrontare questo problema senza inserire l'equità tra gli obiettivi da massimizzare è quello di rinunciare al criterio dell'imparzialità, attribuendo priorità al benessere dei meno avvantaggiati; per questo approccio "prioritarista", cfr. D. Parfit, *Equality and Priority*, in «Ratio», X, n. 3, 1997, pp. 202-221.

17. D.E. Miller, *Rule Utilitarianism*, in B. Eggleston - D.E. Miller (a cura di), *The Cambridge Companion to Utilitarianism*, cit., pp. 146-165.

sere e una certa priorità per i più svantaggiati¹⁸, consente indubbiamente di riconoscere un ruolo importante a molte delle considerazioni che stanno a cuore ai non consequenzialisti; ad esempio, permette di sostenere che la veracità, la fedeltà o il rispetto dei diritti siano cose buone in sé, vale a dire che siano elementi del valore intrinseco e perciò debbano essere massimizzate. In linea di principio, si potrebbe includere nel massimizzando tutto ciò che sembra resistere a un'interpretazione consequenzialista, trasformando ogni valore non-consequenzialista in uno scopo da perseguire al massimo grado¹⁹. È chiaro, però, che, collocate in questo contesto, considerazioni non consequenzialiste come il rispetto dei diritti individuali acquisiscono bensì un certo valore finale, ma rimangono comunque elementi che contribuiscono all'unico scopo ultimo e supremo che resta quello di produrre il massimo valore aggregato. Perciò, rispettare i diritti o distribuire i beni equamente vengono bensì riconosciuti come qualcosa di intrinsecamente buono, e quindi meritevole di essere perseguito per sé stesso, ma al tempo stesso vengono considerati come fattori all'interno di un calcolo complessivo delle conseguenze positive da massimizzare; pertanto, se si dà il caso che violare il diritto di qualcuno costituisca una condizione necessaria per evitare che altri compiano più ampie violazioni e perciò sia un mezzo per promuovere un maggior rispetto complessivo dei diritti di tutti, violare quel diritto è la cosa giusta da fare²⁰.

In altri termini, la concezione consequenzialista che stiamo analizzando, pur riconoscendo il valore dei diritti individuali, o di altre considerazioni deontologiche come l'equità distribu-

18. B. Hooker, *Ideal Code, Real World*, cit., p. 32.

19. D.W. Portmore, *Consequentializing Moral Theories*, in «Pacific Philosophical Quarterly», LXXXVIII, n. 1, 2007, pp. 39-73.

20. Cfr. ad esempio L.W. Sumner, *The Moral Foundation of Rights*, Clarendon Press, Oxford 1987.

tiva, è pur sempre una concezione – nei termini di Nozick – «a stato finale»; una concezione, vale a dire, che, pur attribuendo valore a un ampio insieme di beni, considera comunque decisivo il saldo complessivo di valore intrinseco prodotto dall'azione e perciò richiede di operare un bilanciamento tra le diverse considerazioni per realizzare la massima rimanenza di valore intrinseco possibile nelle circostanze. La violazione di un diritto o di un altro vincolo deontologico è perciò un disvalore che va sempre posto in bilanciamento con il valore che essa consente di ottenere, in particolare con il valore connesso al fatto di prevenire più ampie violazioni. A questo approccio, Nozick contrappone la sua concezione «a vincolo collaterale», ossia una concezione deontologica in base alla quale i diritti delle persone sono intesi come elementi normativi che limitano ciò che può essere fatto nella ricerca di uno stato finale contenente maggior valore intrinseco. In questo quadro, la discussione tra consequenzialismo e deontologismo diventa una discussione sui meriti relativi di teorie a stato finale e teorie a vincolo collaterale. Perché dovremmo abbandonare le prime per accettare qualche versione delle seconde?

L'argomento offerto da Nozick, a questo riguardo, è interessante e merita di essere richiamato. Egli osserva che le persone hanno la caratteristica essenziale di poter dare forma alla propria vita, ossia possiedono la capacità «di formarsi un quadro della propria intera vita (o almeno di brani significativi di essa) e di agire secondo una concezione globale della vita che si desidera condurre»²¹. Rispettare questa capacità significa non interferire con questo processo che è il modo in cui le persone danno significato alle proprie vite. La ragione per cui dovremmo accettare i vincoli deontologici è il fatto che la concezione a stato finale risulta incompatibile con la possibilità, per le persone, di vivere una vita dotata di significato; infatti,

21. R. Nozick, *Anarchia, stato e utopia*, cit., p. 70.

se le prerogative individuali possono essere violate in nome di un maggior saldo di valore complessivo, la vita viene privata di significato, precisamente di quel significato specifico e individuale che le deriva dal suo essere il frutto di decisioni personali. Una concezione a stato finale come l'utilitarismo non rispetta la *separatezza delle persone*²² perché, ammettendo che l'obiettivo di prevenire la violazione dei diritti di altre persone giustifichi la violazione dei diritti di qualcuno agisce *come se* le pretese, i desideri e gli interessi di tutti potessero essere compressi in un unico sistema. In sostanza, applica all'insieme delle persone il principio di scelta razionale valido per un singolo individuo, rendendo in tal modo l'individuo fungibile rispetto al benessere sociale aggregato.

L'argomento di Nozick è consistente, ma forse – in ultima istanza – non decisivo. Infatti, considerato che, nel consequenzialismo dei diritti, la possibilità che si determini una violazione dei diritti individuali è solamente eventuale, legata ai casi di conflitto con le vite altrui, forse si potrebbe sostenere che la concezione consequenzialista non rende *necessariamente* priva di significato la vita umana; semmai, essa tratta consequenzialisticamente anche tale significato, cercando di massimizzare la significatività delle vite umane col rispettarne, per quanto possibile, i diritti. L'argomento di Nozick ha inoltre il problema di assumere una prospettiva in prima persona, orientata essenzialmente a favorire il proprio interesse e/o la significatività della propria vita. Senza negare che questa prospettiva abbia uno spazio all'interno dell'etica, si può osservare che manca di sottolineare il rilievo interpersonale della

22. L'espressione è stata introdotta da J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, tr. it. di U. Santini, a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 39-40. Nozick la riprende, sostenendo che parlare di un bene sociale complessivo non rispetta «il fatto che si tratta di una persona separata, che la sua è l'unica vita che ha da vivere» (R. Nozick, *Anarchia, stato e utopia*, cit., p. 54).

nozione di vincolo collaterale che, essendo qualcosa di *dovuto* all'altro, si basa su una relazione che intratteniamo con lui.

Un'argomentazione parzialmente diversa, in favore dei vincoli collaterali, è quella offerta da Frances Kamm che li fonda sullo *status* di inviolabilità proprio delle persone. Se si afferma che le persone sono inviolabili e poi, seguendo il consequenzialismo dei diritti, si giustifica l'uccisione di una persona allo scopo di salvarne cinque, si sta trattando quell'una come *vio-labile*, ossia si contraddice direttamente l'asserita inviolabilità delle persone. È vero che l'esito della mancata uccisione di quella persona è l'uccisione di altre cinque, ma in questo caso non vi è alcuna contraddizione. Infatti:

Se le cinque persone vengono uccise perché A non viene ucciso, la morale non approva (cioè, rende lecito) il loro essere uccisi. Al contrario, se fosse permesso uccidere A per salvare i cinque, l'*inviolabilità di tutti e sei* – e di ogni persona – sarebbe diminuita. Dopo tutto, il fatto che è permesso uccidere A implica che possiamo uccidere chiunque altro in circostanze simili e che la morale *approva* l'uccidere le persone in questo modo.²³

Anche questo argomento evidenzia un aspetto importante, ossia il limite entro cui una concezione consequenzialista può sinceramente onorare il valore delle persone come soggetti di diritti²⁴. Tuttavia, anch'esso sembra essere esposto alla critica, nella misura in cui si basa sul *valore* dell'inviolabilità e individua la ragione in favore dei vincoli nella necessità di non contraddire tale valore. Questa strategia sembra esposta a una

23. F.M. Kamm, *Intricate Ethics. Rights, Responsibilities, and Permissible Harm*, Oxford University Press, New York 2007, p. 28.

24. E anche la contraddizione di una eventuale concezione deontologista che non accetti i vincoli a priori; cfr. ad esempio D. McNaughton - P. Rawling, *Deontology*, in D. Copp (a cura di), *The Oxford Handbook of Ethical Theory*, cit., pp 424-458.

possibile replica del consequenzialista, il quale può osservare che, se l'inviolabilità è un valore, bisogna cercare di preservarla al massimo grado, sicché può essere ragionevole sacrificarne un pezzettino (l'inviolabilità di una persona) per proteggerne una quota più ampia (quella di cinque persone); questa scelta consente una maggiore tutela complessiva del valore fondamentale dell'inviolabilità. In altri termini, l'argomento concepisce l'inviolabilità come un valore impersonale e sembra ragionevole pensare che se ne debba massimizzare il rispetto.

3. Agente-relatività ed etica della seconda persona

Un modo diverso per argomentare in favore dei vincoli collaterali e contrapporsi alla concezione consequenzialista è stato sviluppato, in anni recenti, da vari autori che hanno indicato il punto di contrasto fondamentale tra il consequenzialismo e le concezioni non consequenzialiste nel diverso modo di concepire il punto di vista morale e la funzione stessa della morale come istituzione sociale. Il consequenzialismo, in tutte le sue forme, concepisce la morale come produzione di stati di cose dotati di valore e ritiene che tale valore possa essere definito integralmente in termini agente-neutrali. Un valore agente-neutrale è un valore che può essere apprezzato impersonalmente ed è indipendente dalla posizione e dal ruolo occupato da chi lo apprezza. Se, ad esempio, si ammette che il benessere sia un valore, tale valore può essere riconosciuto indipendentemente dalla prospettiva che si occupa e fornisce a chiunque è in grado di coglierlo una ragione per promuoverlo; allo stesso modo, se si afferma che il dolore è un disvalore, si può ritenere che ciò possa essere riconosciuto da chiunque, quale che sia la posizione che occupa, e fornisca ragioni per evitare la sofferenza dovunque possibile. Rispetto al valore agente-neutrale, il punto di vista morale è un punto di vista in

terza persona, cioè una prospettiva totalmente impersonale sul valore da massimizzare. Il consequenzialismo assume che tutti i valori abbiano una struttura agente-neutrale, oppure possano essere tradotti in termini agente-neutrali. Esso non lascia spazio, perciò, ai valori agente-relativi, ossia a quei valori la cui importanza appare soltanto a chi occupa una certa posizione e perciò sono intrinsecamente connessi con l'essere un certo agente anziché un altro²⁵. Un esempio canonico riguarda le relazioni speciali: c'è un particolare valore nell'occuparci degli interessi o della felicità di certe persone con cui intratteniamo rapporti speciali, come i nostri amici o i nostri figli; e tale valore fornisce a noi, ma non a chi non occupa la nostra posizione all'interno di questa relazione, delle ragioni per fare certe cose e non farne altre. Naturalmente anche i consequenzialisti possono riconoscere il valore dell'amicizia o della genitorialità; tuttavia, in quella prospettiva tali valori potranno essere onorati solo a condizione di essere compresi in termini agenti-neutrali. In altri termini, il valore dell'amicizia potrà fornire ragioni per agire in certi modi a condizione che, in tal modo, si contribuisca al valore agente-neutrale del massimo benessere aggregato, o al massimo valore aggregato, comunque definito. Non potrà, invece, giustificare l'azione nel caso in cui venire meno ai doveri di amicizia consenta di realizzare un più ampio valore aggregato²⁶.

25. La distinzione tra i due tipi di valori è stata introdotta da D. Parfit, *Ragioni e persone*, cit., ed è stata ampiamente discussa da T. Nagel, *Lo sguardo da nessun luogo*, tr. it. di A. Besussi, a cura di S. Veca, Mimesis, Milano-Udine 2018. Per la precisione, è solo il consequenzialismo *universale* a non riconoscere spazio alle ragioni agente-relative; al contrario, quello *individuale* – ossia l'egoismo etico – è agente-relativo perché riconosce solo ragioni relative al benessere o all'interesse di uno specifico agente, ossia di sé stessi.

26. O, per lo meno, potrà giustificarlo solo fino a un certo punto. Anche un consequenzialista sofisticato, infatti, che è generalmente motivato da

L'osservazione che il consequenzialismo limita la propria concezione del valore a quello agente-neutrale consente di tracciare una distinzione profonda tra questo e altri approcci normativi. Il consequenzialismo considera la morale come una ricerca volta a definire il valore agente-neutrale, e concepisce le azioni come mezzi che consentono di realizzare tale valore al massimo grado. Come dice Moore, «il compito principale e peculiare dell'etica» è «la determinazione di quali siano le cose che hanno valore intrinseco e in quale misura lo abbiano»²⁷; l'etica, pertanto, va concepita essenzialmente come una risposta alla domanda: «Che cosa dovrebbe esistere?»²⁸. Pertanto, alla domanda normativa sull'agire, quella che chiede quali azioni siano doveri, quali siano giuste e quali ingiuste, «si può rispondere soltanto mostrando la relazione fra le azioni in questione come cause o condizioni necessarie e ciò che è bene in sé»²⁹. Il consequenzialismo è perciò un'etica del massimo valore da produrre, un'etica che mira a realizzare il migliore stato di cose che può essere realizzato attraverso le nostre azioni. Caratteristico delle concezioni deontologistiche, al contrario, è il fatto di concepire l'etica come la ricerca dei principi o delle regole che consentono un'adeguata relazione tra persone che si riconoscono vicendevolmente come libere ed eguali e che garantiscono la possibilità di una convivenza ordinata e di una fioritura individuale; ciò che ha valore, in questo contesto, non sono soltanto gli stati di cose prodotti, ma soprattutto il fatto di espri-

disposizioni diverse dal desiderio di massimizzare il valore aggregato, deve agire in contrasto con tali disposizioni quando esse rischiano di condurre a una significativa perdita di utilità; cfr. P. Railton, *Alienation, Consequentialism, and the Demands of Morality*, in «Philosophy and Public Affairs», XIII, n. 2, 1984, pp. 134-171.

27. G.E. Moore, *Principia Ethica*, cit., p. 167.

28. Ivi, p. 371.

29. Ivi, p. 517.

mere un certo tipo di riconoscimento e di rispetto reciproci attraverso l'azione³⁰.

Quali ragioni si possono offrire in favore di questa diversa concezione dell'etica? In primo luogo, si può osservare che la concezione consequenzialista tende a ridurre la morale da una questione pratica a una di tipo teoretico ed estetico: l'idea consequenzialista è che i valori possano essere conosciuti in maniera teorica, astratta dall'esperienza concreta della relazione con le altre persone. L'esempio di una concezione pluralista del valore come quella di Moore è, nuovamente, indicativo: si tratta di praticare il "metodo dell'isolamento assoluto", ossia di contemplare astrattamente il piacere, la conoscenza, le relazioni affettive, l'esperienza del bello artistico, per poi definire a quale esperienza o a quale più complesso insieme di elementi (unità o totalità organiche) sopravvenga la proprietà non-naturale del bene. Come scrive Moore,

il nostro solo modo per decidere sul loro [*scil.* delle diverse unità organiche] valore intrinseco e sui suoi gradi è quello di distinguere con cura che cosa esattamente sia ciò su cui poniamo la questione e quindi sforzarci di vedere se possiede o meno il predicato peculiare "buono" in uno dei suoi vari gradi.³¹

L'idea generale è quella di riempire il mondo di cose buone, cercando di renderlo migliore o più bello, come se si trattasse di un oggetto estetico. Questa etica dei valori, intesi come ciò che dovrebbe esistere per rendere il mondo migliore, dà luogo a una prospettiva etica in terza persona, totalmente agente-neutrale: il compito morale non è quello pratico di trovare modalità di relazione appropriate con le altre persone, ma

30. T. Scanlon, *What We Owe to Each Other*, Harvard University Press, Cambridge 1998.

31. G.E. Moore, *Principia Ethica*, cit., p. 609.

quello teorico di individuare il miglior insieme di beni per poi causarne l'esistenza nel mondo. Il difetto di questa prospettiva è di non tenere conto del fatto che ciò che ha valore nella vita umana non è oggetto di un'apprensione teorica, ma emerge praticamente dall'esperienza morale, ossia dalla pratica dei rapporti intersoggettivi, dalle emozioni e dai sentimenti che essi generano, dai significati e dalle esigenze che fanno emergere alla coscienza.

Una seconda osservazione, direttamente collegata alla precedente, riguarda la concezione meramente strumentale dell'azione che necessariamente si collega al modello consequenzialista. In tale prospettiva, ciò che conta è la produzione del valore, ossia ciò che consegue all'azione; l'agire umano non possiede alcun valore proprio, intrinseco, ma esaurisce la propria funzione nell'essere un mezzo per produrre valore. In termini tradizionali, si può dire che l'azione viene compresa come un *facere*, ossia un produrre risultati, non come un *agere*, ossia un'azione propriamente umana che esprime la realtà più profonda della persona che la compie³². Un'azione propriamente umana non è solo, o primariamente, produzione di risultati o di stati di cose ma anche, e soprattutto, espressione di un atteggiamento ricco di connotazioni emotive, simbolo di una disposizione complessiva nei confronti dell'altro, attestazione di una promessa o espressione di un distacco. L'agire morale, ovviamente, è *anche* produttivo di risultati; tuttavia, non vale soprattutto per ciò che produce bensì per ciò che significa, per il tipo di relazione che tende a instaurare con le altre persone, per la considerazione e il rispetto che esprime (o che nega) agli altri; in particolare, per il riconoscimento che presta (o che nega) all'altro come fonte autonoma di pretese morali e quindi come portatore di diritti.

32. La distinzione è originariamente tracciata da Aristotele, *Etica Nicomachea*, 6, 1140a 1-7.

L'azione morale è, in prima istanza, quella in cui tratto l'altra persona come meritevole di considerazione e capace di rivolgermi un appello a vincolare la mia azione al rispetto delle sue prerogative. Le ragioni agente-relative esprimono, per l'appunto, quelle considerazioni che contano pro o contro una certa azione non dalla prospettiva impersonale di chi cerca di realizzare al massimo grado un certo stato finale del mondo, ma dalla prospettiva personale di chi è impegnato a instaurare relazioni significative con gli altri, all'interno delle quali è chiamato a esprimere loro riconoscimento e rispetto³³. In questo senso, come ha sostenuto Stephen Darwall, l'etica ha una struttura in seconda persona, ossia si basa su un appello vicendevole a riconoscere e rispettare l'altro, riconoscendogli l'autorità di limitare la mia capacità di azione³⁴. Un tale riconoscimento è escluso dalla prospettiva consequenzialista che, mirando a produrre il massimo valore impersonalmente considerato, riduce l'agire umano ad agire puramente tecnico e accetta soltanto ragioni agente-neutrali. Questa concezione meramente produttiva dell'agire, tra l'altro, è in contrasto con l'argomento della questione aperta sviluppato da Moore. Il fatto che una certa azione produca buone conseguenze aggregate è una proprietà naturale di essa, ma di per sé non comporta necessariamente che l'azione sia buona; al contrario, è senz'altro possibile affermare che l'azione *x* produce un valore intrinseco, o che rende il mondo migliore di quanto non farebbe ogni azione alternativa, e tuttavia chiedersi, in maniera

33. Sulla nozione di riconoscimento cfr. A. Honneth, *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, tr. it. di F. Cuniberto, Feltrinelli, Milano 2019; su quella di rispetto cfr. S. Darwall, *Two Kinds of Respect*, in «Ethics», LXXXVIII, n. 1, 1977, pp. 36-49; A. Wood, *Respect and Recognition*, in J. Skorupski (a cura di), *The Routledge Companion to Ethics*, Routledge, New York 2010, pp. 562-572.

34. S. Darwall, *The Second-Person Standpoint. Morality, Respect, and Accountability*, Harvard University Press, Cambridge 2006.

non oziosa, se non vi siano ragioni (agente-relative) per agire diversamente. In sostanza, la questione della appropriatezza dell'azione non è esaurita o chiusa dalla considerazione dello stato di cose risultante, perciò: «Lo stesso argomento più potente di Moore mostra perché dev'essere concettualmente possibile che esistano ragioni agente-relative»³⁵.

Un'ultima osservazione riguarda il contrasto tra l'immagine consequenzialista della morale e quella che lo studio empirico di essa individua come la sua funzione, in quanto istituzione sociale. Gli studi di psicologia evoluzionista e di antropologia morale tendono a convergere sulla tesi secondo cui la morale non ha la funzione di creare un mondo bello o dotato della massima quantità di cose di valore, ma quella di rendere possibili la convivenza sociale, la fioritura umana, la cooperazione e la soluzione dei conflitti. La morale è originariamente un fenomeno sociale, una regola dei rapporti che si sviluppa tra individui che vivono in comunità e mira primariamente a regolare le attese reciproche dei membri di un gruppo, realizzando la possibilità di comportamenti cooperativi e incrementando il legame e la fiducia tra i membri, con evidenti effetti positivi per la stabilità e la sopravvivenza del gruppo³⁶. L'immagine consequenzialista ne modifica radicalmente la natura, facendone un'attività "teoretica", volta all'individuazione del valore intrinseco e alla sua massima produzione possibile; la morale diventa un'impresa impersonale, non orientata a regolare l'incontro tra persone, ma a introdurre nel mondo il massimo valore, considerato da un punto di vista agente-neutrale.

35. S. Darwall, *Moore, Normativity, and Intrinsic Value*, in «Ethics», CXIII, n. 3, 2003, pp. 468-489: p. 483.

36. M. Tomasello, *Storia naturale della morale umana*, Cortina, Milano 2016; F. de Waal, *Primati e filosofi. Evoluzione e moralità*, tr. it. di F. Conte, Garzanti, Milano 2008; H. Sauer, *L'invenzione del bene e del male*, tr. it. di B. Baroni e M. Pugliano, Laterza, Roma-Bari 2023.

A questo argomento “funzionalista”, si può ovviamente contrapporre la considerazione per cui il fatto che una certa pratica umana sia sorta e si sia evoluta per un certo scopo non comporta necessariamente che debba continuare ad avere soltanto quello scopo; ad esempio, sebbene la pittura sia probabilmente nata con scopi propiziatori per la caccia o di carattere magico-religioso, si è progressivamente orientata verso una funzione di carattere estetico. Analogamente, si può pensare che la pratica della morale possa ragionevolmente essere riorientata verso scopi diversi rispetto a quello originario, ad esempio verso la produzione del massimo valore aggregato. Ora, è certamente vero che il fenomeno morale può aver assunto, nel corso del tempo, funzioni parzialmente diverse da quella originaria; ed è inevitabile che, con l’emergere di nuove condizioni e il venire in primo piano di nuovi elementi, anche il modo di svolgere la medesima funzione cambi, almeno in parte. Tuttavia, se si considera l’importanza – anche al fine di propiziare uno scopo tradizionale del consequenzialismo come il benessere – di regolare le attese reciproche degli esseri umani, sostenerne la fiducia reciproca e promuovere lo sviluppo di attività cooperative, è difficile pensare che la funzione primaria della morale possa essere diversa da quella di elaborare forme ordinate, condivisibili e reciprocamente soddisfacenti di relazioni interumane tra individui e tra diversi gruppi sociali

Sono in larga parte considerazioni di questo genere, relative alla stabilità e affidabilità dei comportamenti sociali, ad alimentare la critica nei confronti del consequenzialismo dell’atto e ad aver motivato lo sviluppo di forme indirette di consequenzialismo³⁷. Tali prospettive, tuttavia, rimangono legate allo scopo della massimizzazione del valore e rappresentano un

37. D.H. Hodgson, *Consequences of Utilitarianism. A Study in Normative Ethics and Legal Theory*, Oxford University Press, Oxford 1967; B. Hooker, *Ideal Code, Real World*, cit.; D. Parfit, *On What Matters*, cit.

compromesso instabile³⁸. La prospettiva deontologista rappresenta in maniera molto più appropriata il punto di vista morale e realizza pienamente lo scopo della morale; nella sua forma più convincente, essa si configura come un'etica della relazione che non assume come suo compito primario quello di produrre la massima quantità di valore impersonale, ma quello di definire regole e principi che le persone possono porre alla base delle loro relazioni reciproche. Si tratta, pertanto, di un'etica in seconda persona che riconosce la centralità delle ragioni agente-relative e pone al centro le nozioni di riconoscimento e rispetto.

38. J.J.C. Smart, *Utilitarismo estremo e ristretto*, in P. Donatelli - E. Lecal-dano (a cura di), *Etica analitica. Analisi, teorie, applicazioni*, LED, Milano 1996, pp. 287-302; D. Lyons, *Forms and Limits of Utilitarianism*, Oxford University Press, Oxford 1965; F. Howard-Snyder, *Rule Consequentialism Is a Rubber Duck*, in «American Philosophical Quarterly», XXX, n. 3, 1993, pp. 271-278; R. Arneson, *Sophisticated Rule Consequentialism: Some Simple Objections*, in «Philosophical Issues», XV, 2005, pp. 235-251; J. Driver, *Consequentialism*, cit., pp. 86-91.